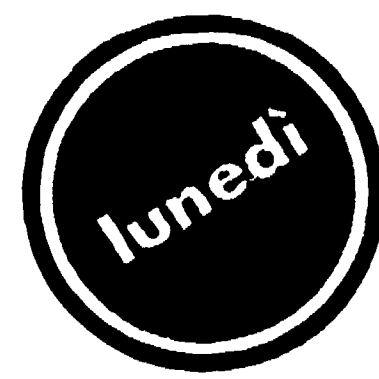


Pressioni dc sui socialisti per una maggioranza «diversa» (A PAGINA 2)

Caloroso abbraccio a Teheran tra Arafat e Khomeini (A PAGINA 5)

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



La riprovazione dei comunisti italiani per l'intervento cinese contro il Vietnam

Porre termine all'attacco e avviare trattative per una soluzione pacifica Si combatte ancora, già pesante il bilancio del conflitto

Dure perdite inflitte dai vietnamiti alle truppe di invasione - I cinesi sarebbero penetrati in alcuni punti per una cinquantina di chilometri - Radio Hanoi afferma che l'offensiva nemica è stata arrestata - Pechino tace ancora sulle operazioni militari - Le reazioni nelle principali capitali

La posizione dei comunisti italiani

LIVORNO — Gli scontri armati in atto da ieri alla frontiera tra Cina e Vietnam — ha detto il compagno Enrico Berlinguer parlando a Livorno — scontri di cui non è dato ancora prevedere gli sviluppi e le conseguenze, sono un fatto grave e doloroso che turba profondamente tutti gli uomini che amano la pace, ma che provoca particolare emozione nell'animo dei nostri compagni e dei lavoratori perché alle armi sono venuti due Paesi che hanno combattuto e vinto grandi battaglie rivoluzionarie e che hanno dato al loro sviluppo un indirizzo di tipo socialista. L'attacco inoltre fa sorgere nuovi, inquietanti interrogativi sull'indirizzo generale della politica della Repubblica popolare cinese, in rapporto alla situazione mondiale.

Contro ogni visione mitica

Noi comunisti italiani da tempo abbiamo superato ogni visione mitica degli eventi rivoluzionari e della soluzione dei problemi che sorgono a seguito di rivoluzioni vittoriose, specie in certi Paesi e in certe regioni del mondo. Sappiamo quindi, anzitutto, quanto possa essere pesante sui modi di edificazione di società nuove e sui rapporti tra Stati a indirizzo socialista — il fardello della storia che ciascuno di essi ha alle sue spalle. E così — per limitarci al Vietnam e alla Cina — troviamo che più volte il popolo vietnamita ha dovuto respingere attacchi e tentativi di invasione da parte della Cina. La fine dei regimi feudali e delle oppressioni coloniali in questi due Paesi non ha eliminato questo retaggio. Ma evidentemente non si tratta solo del retaggio di un passato lontano. Si tratta anche del fatto che in entrambi questi Paesi le rivoluzioni liberatrici

che si sono compiute in quest'ultimo periodo storico hanno avuto caratteristiche specifiche nelle quali, con l'elemento di una presenza proletaria a volte assai esigua, si è intrecciato l'elemento contadino e soprattutto il fattore nazionale (del resto si vede come in una rivoluzione che è anche cosa autenticamente popolare, come quella iraniana, siano stati e siano decisivi i fattori religiosi oltre che nazionali).

Lottare per una pace sicura

Appoggeremo ogni iniziativa che conduca al cessate il fuoco e alla trattativa. E in questa direzione auspichiamo che anche il governo italiano in carica compia con urgenza i passi più opportuni. Per quanto ci riguarda — ha concluso Berlinguer — esamineremo prontamente le iniziative del nostro Partito che possono agevolare una soluzione del conflitto. Ma più in generale, e oltre questa vicenda drammatica, siamo impegnati con tutte le nostre forze e con il prestigio che abbiamo nel movimento operaio internazionale, per fare avanzare la prospettiva di una pace sicura, di una ripresa del processo di distensione, di una riduzione degli armamenti, di una cooperazione fra tutti i popoli fondata sulla solidarietà e sul rispetto della sovranità di ciascuno di essi.

HANOI — A 24 ore dall'attacco cinese contro il Vietnam la situazione sul terreno militare appare confusa e il mondo intero si interroga sulle vere intenzioni di Pechino e sugli sviluppi di una situazione che permane estremamente pericolosa. Secondo i notiziari di Radio Hanoi le forze vietnamite avrebbero arrestato l'avanzata cinese. Dopo il primo urto di un attacco in cui i cinesi hanno impegnato decine di migliaia di uomini, artiglieria pesante, carri armati e caccia-bombardieri dilagando sino a 50 chilometri oltre la frontiera vietnamita, gli invasori — dice Radio Hanoi — sono stati arrestati in diverse zone del fronte lungo il confine.

Quindici giorni fa alla «Porta dell'amicizia»

Quindici giorni fa alla frontiera tra il Vietnam e la Cina: era ancora il momento della «guerra dei cippi», uno stitico militare continuo, piccoli scontri con un costante bilancio di morti e feriti, in un crescendo di tensione. Per arrivare alla «Porta dell'amicizia», una strada tracciata alla fine del secolo scorso. Del resto, da lì, dalla «Porta dell'amicizia», su quei binari e su quell'asfalto era passata per quasi 25 anni la storia delle relazioni tra il Vietnam e la Cina, o per lo meno, ciò che vi transitava era stato il termometro, dal 1954 fino al 20 dicembre scorso, quando Pechino ha unilateralmente deciso di chiudere il transito. Ed è stata una storia che ha parlato a tutto il mondo, per il ruolo che hanno avuto i due protagonisti, anche nel momento in cui le loro strade si sono separate.

reparti della milizia popolare «hanno sferzato contrattacchi per fermare l'offensiva delle truppe cinesi. Combattimenti particolarmente cruenti sono in corso nelle zone di Thang Nong, Quang Hoa, Tha Tan (provincia di Cao Bang), Dong Dang (provincia di Lang Son), Bath Sat, Myong Kyong (nella provincia di Hoang Lien Son). E' qui che i cinesi avrebbero perduto 46 carri armati e centinaia di uomini. Nella zona di Thang Nong i cinesi hanno perduto 10 carri armati e altri otto nel passaggio di frontiera di Tyng Gi. Da queste scarse notizie si avverte la durezza e la violenza dei combattimenti che, sempre secondo Radio Hanoi, «hanno causato enormi danni materiali e provocato perdite umane nelle località di confine».

Quindici giorni fa la «Porta dell'amicizia» era ancora un posto di frontiera, certo chiusa, certo in armi. Certo attorno si combatteva. Ma in un pomeriggio assoluto, con l'aria densa di profumi e in una cornice di colori straordinariamente vivi e contrastati, il trovarsi tra due bandiere rosse piantate a sei metri l'una dall'altra dava una sensazione di tranquillità, trasportava in un'altra dimensione. Non c'è stato bisogno di aspettare l'attacco di sabato per capire quanto fosse amaro lasciarsi distogliere dai miti e dai simboli. Davanti e dietro era soprattutto la realtà a dettare lo svolgimento degli atti. Qualche giorno prima era stato a Phnom Penh. La capitale, vuota, era percorsa a tratti da folate di vento che trasportavano in sospeso un'altra realtà, quella dei rapporti economici e politici internazionali — l'utopia dei «khmer rossi», il travaglio cinese, il gradualismo vietnamita — non sono state un collante e, se lo sono state in certi momenti, un'altra realtà, quella dei rapporti economici e politici internazionali — ha pesato al punto da portare al conflitto aperto. La minaccia di Deng Xiaoping — «Bisogna dare una lezione al Vietnam» — che sen-



senza combattere — era il puzzo degli ultimi, le ultime stragi prima della fine di un'utopia, che è difficile definire in qualche modo. Anche questa era una realtà, parte di quel processo drammatico che è stata la storia indocinese degli ultimi trent'anni. Da Phnom Penh alla «Porta dell'amicizia» sono quattro ore di aereo e altrettante di macchina; ma il collegamento logico è immediato e riguarda tanto l'insieme dei rapporti internazionali quanto una vera e propria lotta che, sia pure in condizioni diverse, Vietnam, Cambogia e Cina conducono sui fronti dello sviluppo e della lotta di liberazione nazionale moderno, dove il colonialismo, l'imperialismo, guerre e sconvolgimenti sociali e politici hanno smantellato le strutture dei precedenti regimi feudali. Problemi analoghi, sia di genere e ora sbocci drammatici: le scelte socialiste — l'utopia dei «khmer rossi», il travaglio cinese, il gradualismo vietnamita — non sono state un collante e, se lo sono state in certi momenti, un'altra realtà, quella dei rapporti economici e politici internazionali — ha pesato al punto da portare al conflitto aperto. La minaccia di Deng Xiaoping — «Bisogna dare una lezione al Vietnam» — che sen-

Mosca chiede l'immediato ritiro delle truppe cinesi

DALLA REDAZIONE MOSCA — Il governo dell'Unione Sovietica «esige risolutamente che la Cina blocchi l'aggressione al Vietnam ritirando immediatamente le sue truppe dal territorio della Repubblica socialista del Vietnam. L'Unione Sovietica è pronta a realizzare gli impegni che si è assunta firmando il trattato di amicizia e collaborazione con il Vietnam. Giù le mani dal Vietnam socialista».

Così afferma il comunicato ufficiale diffuso ieri sera a Mosca da tutte le stazioni radio dell'URSS nel corso di una trasmissione speciale che è stata ascoltata, su preavviso, in tutte le caserme e in tutte le basi militari del Paese. Il documento ufficiale del Cremlino, dopo aver ricordato che la Cina ha attaccato il Vietnam, afferma che «l'aggressione è il risultato diretto della dichiarazione di pressione che le autorità cinesi stanno sviluppando da alcuni anni contro il Sud-Est asiatico e contro il Vietnam in particolare».

I leaders cinesi — precisa ancora il documento — vogliono «punire» il Vietnam, che si è rifiutato di contribuire all'espansionismo cinese in Asia divenendo un «elemento di ostacolo alle mire egemoniche di Pechino». Il vertice cinese — continua il documento — «vogliono «punire» il Vietnam, che si è rifiutato di contribuire all'espansionismo cinese in Asia divenendo un «elemento di ostacolo alle mire egemoniche di Pechino». Partecando alla dichiarazione del Cremlino — «non vuole accettare il fatto che il popolo della Cambogia ha cacciato il regime sanguinario di Pol Pot ristabilendo legami di amicizia con il Vietnam». Partecando a questo fatto i cinesi «hanno colto il pretesto per dare il via all'aggressione» al Vietnam. «L'attacco sferrato nelle ultime ore — è detto ancora nella dichiarazione — dimostra il grado di irresponsabilità con

Carlo Benedetti
SEGUE IN TERZA

Liberare la vita politica italiana dal veleno della pregiudiziale dc contro i comunisti

Berlinguer: un governo nuovo, di piena solidarietà

Il discorso del segretario generale del PCI al congresso della Federazione di Livorno - Il valore delle tre proposte comuniste per risolvere la crisi di governo

LIVORNO — La crisi di governo, lo stato di grave difficoltà economica e di malessere sociale del Paese, le responsabilità lontane e recenti dei partiti politici della maggioranza e il determinarsi della situazione attuale, le prospettive praticabili: il compagno Enrico Berlinguer ha affrontato questi temi nella seconda, più ampia, parte del suo discorso, a conclusione del congresso provinciale della Federazione di Livorno dopo che — nell'avvio dell'intervento — aveva parlato dei drammatici avvenimenti al confine tra la Cina Popolare e la Repubblica del Vietnam, di cui riferiamo a parte. Una grande folla di compagni, di vecchi militanti e

di giovani, di donne, di portuali, di operai era la folla ed entusiasta al Palazzo del sport — a testimonianza della continuità e del rinnovamento del partito di allora (quello del '21) e del partito di oggi: con la passione dei grandi momenti della mobilitazione interna e internazionale, con un turbamento anche, ma con identica combattività e volontà di dialogo, di unità, di spirito internazionale. La crisi, dunque. L'errore più grande, ha detto Berlinguer, sarebbe quello di considerare lo svolgimento della crisi di governo come una specie di partita che si gioca a Roma fra i vertici dei partiti che sarebbero impegnati a chi fa la mossa piùabile per mettere in difficoltà gli altri o per giungere a un

accomodamento che tenga conto degli interessi di questo e di quello. Insomma: i comunisti chiedono una cosa: la DC non può concederla e quindi i comunisti riducono di quanto è necessario la loro richiesta. E si accontentano di quello che passa il convento. Ecco quello che si vorrebbe. Infatti, dichiarazioni e interpretazioni di questo tipo corrono in questi giorni sulla stampa e vengono perfino da autorevoli uomini politici. Si tratta di un modo meschino di affrontare una vicenda seria, molto seria e dal cui esito dipendono profondi interessi dell'intera società italiana. Non si tratta, ha detto Berlinguer, di architettare espedienti, si tratta di trovare la soluzione adeguata a soddisfa-

re le necessità e le aspirazioni del Paese. Ma quali sono le condizioni reali oggi dell'Italia? Non abbiamo detto e non diciamo — è Berlinguer che parla — che siamo alla catastrofe: ma abbiamo la consapevolezza di uno stato di cose che continua a degradarsi e che, se non si ferma, porterà gravi, non tutto, certamente, è sfascio, e anzi, in questi ultimi anni, si è riusciti a bloccare alcuni processi rovinosi, perfino a realizzare dei miglioramenti (inflazione, costi, con l'estero, risveglio relativo di attività imprenditoriale in alcuni settori). Anche sul piano legislativo si sono ottenuti risultati non secondari, non indifferenti. Nessuno può negare quanto grande sia stato il

contributo del PCI per il conseguimento di questi risultati, che sono, sì, parziali, ma nel quadro generale di tenuta del Paese di grande importanza. E decisivo è stato poi quel contributo nostro — ha aggiunto Berlinguer — nella lotta contro l'eversione e il terrorismo. Un atteggiamento fermo, rettilineo, sempre, del nostro partito e dei lavoratori di tutto il Paese. Si è tenuto, dunque, e in qualche campo si sono poste condizioni per iniziative capaci di avviare processi ricchi di potenzialità trasformatrici. Ma tutto questo basta? Guardando alla generale situazione del Paese, non c'è italiano che non senta la precarietà che aleggia su tutto, anche su ciò che va relativamente bene: non c'è italia-

SEGUE IN SECONDA

L'ambasciatore del Vietnam al CC del PCI

ROMA — I compagni Gian Carlo Fajetta, Gerardo Chiaromonte e Sergio Segre hanno ricevuto ieri pomeriggio, nella sede del PCI, l'ambasciatore della Repubblica socialista del Vietnam in Italia, Nguyen Anh Vu, che ha trascorso la dichiarazione del governo di Hanoi sull'intervento di truppe cinesi, sottolineando in particolare il significato del passo compiuto dall'ONU e l'importanza della richiesta di una immediata cessazione delle ostilità e del ritiro delle truppe. Il compagno Gian Carlo Fajetta, illustrando la posizione del PCI di fronte ai gravi sviluppi nel Sud-Est asiatico, ha informato l'ambasciatore Nguyen Anh Vu sul discorso del segretario del PCI e ha sottolineato il significato di non aver paura delle «lezioni» altrui. E anche questa è una realtà. Renzo Foa